

Roberto Talamo

## Idea dell'ufficio: l'*Editoriale Ypsilon* in *Aracoeli* Morante, Walser e la letteratura d'azienda

La descrizione dell'azienda presso cui Manuele ha trovato un impiego avventizio è un breve capolavoro di scrittura che merita uno studio attento e ravvicinato, alla ricerca di echi e significati profondi. L'indagine si rivolge prima di tutto a mettere in relazione queste righe con la scrittura di uno dei più grandi autori del modernismo europeo, Robert Walser: il grottesco ufficio dell'*Editoriale Ypsilon* appare fin da subito come luogo ideale per instaurare una relazione tra il protagonista di *Aracoeli* e gli stralunati scrivani walseriani. Il senso dell'inutilità della permanenza di Jakob von Gunten presso l'Istituto Benjamenta riecheggia nelle ore sonnolente e per lo più improduttive trascorse da Manuele nel suo ufficio. Il comico-grottesco di queste descrizioni si arricchisce anche dell'elemento parodico se si accostano queste pagine alle riflessioni su letteratura e industria (Vittorini) e sulla stessa sorte della pagina letteraria destinata, nel sogno del protagonista, a diventare «polvere bianca». Nei tanti percorsi di disfacimento e morte raccontati nel romanzo, anche la letteratura sembra compiere, in modo grottesco e parodico, questo cammino.

*The description of the company where Manuele has found a temporary job is a short masterpiece of writing that deserves a careful and close study, in search of echoes and deep meanings. The investigation first turns to relating these lines to the writing of one of the greatest authors of European modernism, Robert Walser: the grotesque office of "Editoriale Ypsilon" immediately appears as the ideal place to establish a relationship between the protagonist of Aracoeli and the bewildered Walser scribes. The sense of the futility of Jakob von Gunten's stay at the Benjamenta Institute echoes in the sleepy and mostly unproductive hours spent by Manuele in his office. The comic-grotesque of these descriptions is also enriched by the parodic element if one juxtaposes these pages with the reflections on literature and industry (Vittorini) and on the very fate of the literary page destined, in the protagonist's dream, to become «white dust». In the many paths of disintegration and death recounted in the novel, literature too seems to take this path, in a grotesque and parodic way.*

### 1. Misteri degli impiegati

Ciò che si potrà leggere in queste pagine è un *close reading* di un breve, ma credo particolarmente rilevante, episodio che si trova in apertura del romanzo *Aracoeli*. Si tratta del brano relativo all'impiego di Manuele presso quella strana casa editrice che è l'*Editoriale Ypsilon*: esso compare nelle prime pagine dell'opera e conclude idealmente la parte introduttiva del romanzo, che comincia nel segno di un mistero:

Vigeva [...], in casa nostra, una sorta di onorabile segreto di stato, di cui mio padre era l'unico depositario legittimo [...], un segreto obbligato e per nulla tenebroso in se stesso; ma la fantasia infantile non può figurarsi un segreto se non ammantato di tenebra o circondato di splendori.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> E. Morante, *Aracoeli*, Torino, Einaudi, 1989, p. 4.

Questo stesso mistero è però già da subito svelato nella sua inconsistenza di «sassaia desertica, succhiata da un vento africano, dove spuntavano arbusti che davano solo spine, e la poca erba appena nata si moriva di sete».<sup>2</sup> Verso questo mistero, già dalle prime battute rivelato, Manuele insegue, «dopo tanti anni di separazione smemorata»,<sup>3</sup> la sua Aracoeli in fuga fantasmatica dopo il bombardamento del Verano: «dove potrebbe essere fuggita, se non verso l'Andalusia? [...] È appunto là verso l'Andalusia, ch'io parto a cercarla».<sup>4</sup>

Subito dopo l'evocazione, cupa e violenta, di uno spettro materno scarmigliato che in camicia da notte, sporco di sangue, in «una foresta di fumo e d'incendio»,<sup>5</sup> fugge verso l'Andalusia – e dopo la rappresentazione, sensorialmente estrema, del punto ultimo del futuro, della propria stessa morte, raffigurata come «un urto enorme», sordo, accecante, cieco, «dove non c'è nessuno, e nemmeno io»<sup>6</sup> – abbiamo l'improvvisa apertura verso il tono quotidiano e comico-grottesco rappresentato dal racconto del lavoro di Manuele negli uffici dell'*Editoriale Ypsilon*:

Da circa due mesi, io dispongo di un impiego avventizio in una piccola azienda editoriale, dove sono adibito alla traduzione o lettura dei testi in esame, dei quali poi devo stendere una breve relazione scritta. Sono, per lo più, opuscoli o trattatelli divulgativi, di argomento scientifico-pratico, o politico-sociale, o anche istruttivo-mondano.<sup>7</sup>

Il quanto mai brusco cambio di tono, che ci porta dalla solitudine metafisica dell'istante della morte alla grigia stanzetta della piccola casa editrice, sorprende e diverte alla lettura. Il brano dell'*Editoriale Ypsilon* sembra appartenere a quella dimensione del comico, che, come è già stato notato, Morante segnalava nei manoscritti del romanzo. In un appunto del quaderno VII leggiamo: «N.B. Per l'eventuale risvolto metter solo così: avvertenza, questo è un romanzo comico».<sup>8</sup> Al tempo eterno (o del tutto al di là del tempo) della morte si contrappone improvvisamente e comicamente il tempo brevissimo («due mesi») di un lavoro precario («impiego avventizio») che consiste nella stesura d'una altrettanto «breve relazione scritta» (di cui non è specificata in nessun modo, nelle righe successive, l'utilità) su libri altrettanto brevi e insignificanti («opuscoli o trattatelli»). Il primo paragrafo di questa sequenza è chiuso con uno straordinario climax comico che porta a descrivere gli argomenti affrontati nei «trattatelli divulgativi» pubblicati da questa casa editrice: «scientifico-pratico», «politico-sociale» e, in chiusura, con formula irresistibile, «istruttivo-mondano». I temi, curiosamente tutti in coppia, quasi a

<sup>2</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>3</sup> Ivi, p. 6.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Ivi, p. 6.

<sup>6</sup> Ivi, p. 7.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Cfr. C. D'Angeli, *Leggere Elsa Morante. Aracoeli, La storia e Il mondo salvato dai ragazzini*, Roma, Carocci, 2003, p. 16; D. Scarpa, *Un libro comico, un libro tragico*, in «Il Giannone», X (2012), 19-20, pp. 315-317.

segnare una promettente leggerezza, l'impossibilità stessa di afferrare un tema in sé in modo troppo rigoroso, alludono alle grandi partizioni del nostro sapere (con il secondo termine che ne banalizza la portata, secondo una *bêtise* ben studiata): gli opuscoli scientifici avranno una ricaduta "pratica", quelli politici insegneranno un utile "che fare" socialmente spendibile e, infine, in un crescendo di densità comica, gli opuscoli di natura istruttiva avranno un'utilissima ricaduta "mondana". Il tremito del riso che può scaturire da questi primissimi righi dell'episodio ha bisogno, per essere riconosciuto, di un suo particolarissimo "sismografo": mi riferisco all'attenta conoscenza dell'opera di Robert Walser, maestro nella descrizione breve di uffici dove un sottilissimo senso dell'assurdo e della follia può spesso produrre il piacere della risata. Questa è la chiave comparatistica che vorrei utilizzare per leggere il passo che ho scelto. Non so quanto Morante conoscesse e apprezzasse lo scrittore svizzero: certo è che nella sua biblioteca aveva uno dei suoi capolavori, *La passeggiata*, nella traduzione Adelphi del 1976<sup>9</sup> e anche il bellissimo testo che Carl Seelig ha dedicato all'amico Walser in memoria delle comuni passeggiate e discussioni.<sup>10</sup> Non bisogna inoltre dimenticare che tra gli amici di Morante figurano due acutissimi estimatori di Walser come Roberto Calasso e Giorgio Agamben. L'autrice di *Menzogna e sortilegio* non potrà di certo essere rimasta indifferente leggendo l'*incipit* della *Passeggiata*:

Un mattino, preso dal desiderio di fare una passeggiata, mi misi il cappello in testa, lasciai il mio scrittoio o stanza degli spiriti, e discesi in fretta le scale, diretto in strada.<sup>11</sup>

Si può notare un'assonanza decisamente morantiana nell'immagine del luogo della scrittura come «stanza degli spiriti». O, per creare un'aria di famiglia ancora più viva, si potrebbe citare un'altra prosa del 1914 di Walser che non credo Morante conoscesse, ma che non può, proprio perché non crea un rapporto diretto ma carsico, non mettere in relazione, sullo stesso tema, i due scrittori in modo ancora più profondo:

La scura scrivania era così antica che faceva pensare a un vecchio stregone. Quando aprivo i suoi piccoli cassetti finemente intarsiati mi pareva che ne sortissero frasi, parole e sentenze. I tendaggi bianchi, il ronzio della lampada a gas, la stanza scura e oblunga, il gatto, e la grande quiete nelle lunghe notti piene di fantasie [...]. Per tornare al gatto: si sedeva sempre sulla pila di fogli coperti di segni che si trovava al mio fianco, e con i suoi gialli occhi insondabili mi lanciava strani sguardi interrogativi. La sua presenza era come quella di una strana fata taciturna. Forse devo molto a questo caro e tranquillo animale. Chi può mai saperlo? Più andavo avanti a scrivere, più mi sentivo protetto e sorvegliato da un essere benevolo. Un grande velo, dolce e delicato, mi fluttuava attorno.<sup>12</sup>

<sup>9</sup> R. Walser, *La Passeggiata*, Milano, Adelphi, 1976. Collocazione nel Fondo Morante: F.MOR 830 WALSR 1.

<sup>10</sup> C. Seelig, *Passeggiate con Robert Walser*, Milano, Adelphi, 1981. Collocazione nel Fondo Morante: F.MOR 920 SEELC 1.

<sup>11</sup> R. Walser, *La Passeggiata* cit., p. 11.

<sup>12</sup> Id., «*I fratelli Tanner*» (1914), in Id., *La fine del mondo e altri racconti*, Locarno, Dadò, 1996, p. 70.

Lasciamo però i gatti che prendono la forma di fatate muse e le «stanze degli spiriti», per cercare di capire come il modello walseriano dell'ufficio possa aver agito nella costruzione dell'episodio che stiamo studiando. Scrive Walser:

Mondo e campo d'azione di un commesso [cioè di un impiegato subalterno] è l'angusto, striminzito, misero, squallido ufficio.<sup>13</sup>

La descrizione dell'ufficio di Manuele, ricalcando questo modello, lo amplia, arricchendolo di ulteriori desolanti particolari:

L'azienda, ch'io sappia, è rappresentata in tutto da due stanzette d'ufficio, corredate di un cesso buio e senza finestre. Una delle stanzette serve, più che altro, da magazzino; l'altra è occupata da me. Sebbene il Capo (nelle sue comparse non infrequenti ma frettolose) abbia alluso talvolta a un suo invisibile "personale d'azienda", là dentro, secondo ogni apparenza, l'unico *personale* sono io.<sup>14</sup>

Anche le dimensioni dello spazio, come quelle del tempo, sono improvvisamente ridotte: non due stanze, ma due «stanzette» e un gabinetto, degradato a «cesso buio e senza finestre». Il proprietario dell'azienda, che viene evocato in modo fantasmatico, non interagisce mai nel testo direttamente con Manuele e trasvola nelle pagine con «comparse non infrequenti ma frettolose». Questa natura quasi evanescente rende comica la sua designazione con due termini, entrambi con la maiuscola, che riportano invece a una concretezza aziendale quanto mai viva e, dal punto di vista linguistico, infelicemente attuale: qui viene chiamato «Capo» e poco dopo «Boss».<sup>15</sup>

A portarci nuovamente col pensiero a Walser è la riflessione sul «personale d'azienda»: l'*Editoriale Ypsilon* è un'azienda sostanzialmente priva di personale, o con un personale invisibile, come l'Istituto Benjamenta del romanzo *Jakob von Gunten* è una scuola del tutto priva di insegnanti:

Qui s'impara ben poco, c'è mancanza di insegnanti [...]. I signori insegnanti e maestri dormono, oppure sono morti, o solo morti apparenti, o forse sono pietrificati.<sup>16</sup>

Gli assenti o «pietrificati» insegnanti dell'Istituto Benjamenta, scuola dove non si impara nulla, possono rispecchiarsi, nel tono della favola caro a Walser come a Morante, nell'«invisibile "personale d'azienda"» di una casa editrice dove si stampa il nulla; aiutanti invisibili fiabeschi degradati nel ruolo parodico di un'invisibilità che non è altro che segno di una sostanziale assenza.

Il romanzo *Jakob von Gunten*, che Walser stesso definiva (nelle già citate conversazioni con Seelig) «quello che mi è più caro»,<sup>17</sup> è, a mio modo di vedere, particolarmente rilevante per leggere l'episodio dell'impiego avventizio di Manuele.

<sup>13</sup> Id., *Il commesso*, in Id., *I temi di Fritz Kocher*, Milano, Adelphi, 1978, p. 78.

<sup>14</sup> E. Morante, *Aracoeli* cit., p. 7.

<sup>15</sup> Ivi, p. 8.

<sup>16</sup> R. Walser, *Jakob von Gunten*, Milano, Adelphi, 2007, pp. 11 e 13.

<sup>17</sup> C. Seelig, *Passeggiate con Robert Walser* cit., p. 17.

L'Istituto Benjamenta e l'Editoriale Ypsilon sono luoghi contraddistinti da un forte senso di chiusura rispetto all'esterno (la sostanziale mancanza di finestre li caratterizza entrambi),<sup>18</sup> sono luoghi connotati per lo più da un'assenza (assenza di insegnanti e di apprendimento nella scuola, assenza di personale e di prodotti nell'azienda);<sup>19</sup> sono però anche luoghi che per la loro natura incomprensibile suscitano in Jakob e in Manuele l'idea che al loro fondo debba soggiacere un qualche mistero, che la realtà non possa coincidere con l'assurdo di questi due luoghi. «Ch'io sappia» dice Manuele e, poco dopo, «secondo ogni apparenza», l'azienda è tutta in quelle due stanze e in un solo impiegato, in aggiunta avventizio, come a favoleggiare di una qualche ragione e realtà sfuggente; più evidente è l'elemento del mistero per Jakob: «Forse c'è un segreto dietro tutte quelle fanfaluche e ridicolaggini [...]. Qui ci sono degli "appartamenti interni" [...]. Qui dentro da qualche parte ci sono cose meravigliose [...]. Credo fermamente che riuscirò infine a penetrare il segreto dei Benjamenta».<sup>20</sup> Sia per Jakob sia per Manuele lo svelamento della natura "vuota" di quel mistero avverrà attraverso un sogno provocato dal sopore legato alla stessa attività (o meglio, assenza di attività). Cominciamo dal secondo:

Sebbene da qualche tempo avessi rinunciato a ogni droga leggera o pesante, e perfino – nei limiti del possibile – agli alcolici, ricadevo nel mio vizio morboso del sonno. Allora d'un tratto piombavo addormentato, a bocca aperta, sui miei *lavori*. [...] Capitava pure che quei sopori mi portassero dei sogni, o meglio deliri passeggeri, futili e tetri. Per esempio i caratteri di stampa, là sotto il mio naso, diventavano tignole a miriadi, che sciamavano dai fogli riducendoli in una polvere bianca.<sup>21</sup>

Per Jakob addormentarsi nelle aule vuote (in tutti i sensi) dell'Istituto e sognare è prassi frequente, del resto, come ricorda in diverse occasioni, «noi alunni dell'Istituto Benjamenta siamo condannati a strani periodi d'ozio, che durano anche delle mezze giornate».<sup>22</sup> In uno di questi sogni il giovane protagonista accede finalmente ai misteri delle «stanze interne», ma avvertendo subito che questa catabasi onirica «può anche darsi che non debba significar niente».<sup>23</sup> In effetti, quando Jakob accederà realmente in questi luoghi ne potrà vedere la concreta e "vuota" consistenza:

Finalmente [...] sono entrato nei veri e propri appartamenti interni, e ora debbo dire che questi appartamenti non ci sono affatto. Due stanze in tutto, ma senza nessun aspetto di particolari comodità. L'arredo è quanto si può immaginare di più economico e banale, e non vi si trova nulla di misterioso. [...] Pensavo che là, dietro quella porta [...] ci fosse un visibilo di stanze o di sale, come in un castello [...]. Poi tutto si offuscò e venne

<sup>18</sup> Dice Jakob a proposito della sua camera nell'Istituto: «Questa cameretta la trovo proprio carina. È vero, la finestra lassù in cima al muro si può appena chiamare una finestra, e tutto l'ambiente ha senz'altro l'aspetto di una tana da sorci o cani. Ma mi piace», R. Walser, *Jakob von Gunten* cit., p. 21.

<sup>19</sup> A proposito dei libri pubblicati dalla casa editrice Manuele dice: «Alla lettura di quei trattatelli, fino dalle prime righe, avevo la sensazione di deglutire colla. Dei loro argomenti non m'importava nulla, anzi non concepivo che altri cervelli pensanti potessero prendersene cura», E. Morante, *Aracoeli* cit., p. 8.

<sup>20</sup> R. Walser, *Jakob von Gunten* cit., pp. 13, 24 e 50.

<sup>21</sup> E. Morante, *Aracoeli* cit., p. 8, corsivo nel testo.

<sup>22</sup> R. Walser, *Jakob von Gunten* cit., p. 19.

<sup>23</sup> Ivi, p. 102.

dell'altro, del nuovo. Sì, vivevano davvero quegli appartamenti interni, e ora è come se me li avessero rubati.<sup>24</sup>

Il mistero dell'Editoriale Ypsilon non è altro che la sua stessa dissoluzione: nel sogno, le tarme divorano i libri che diventano polvere, ma che erano polvere e nulla già al momento della loro stessa produzione. Nei tanti percorsi di disfacimento e morte raccontati nel romanzo, anche la scrittura sembra compiere, in modo grottesco e parodico, questo cammino. Come scrisse Franco Fortini nella recensione ad *Aracoeli*, «senza dubbio, quest'opera è fatta per chi sa cosa è stata, finché è esistita, la letteratura»,<sup>25</sup> prima che questa si trasformasse in polvere, cioè, in «scritture che vengono redatte con astuto cinismo da gnomi esperti in *re-writing* [...], attivi coboldi [che] abitano e animano i corpi di alcuni nostri degnissimi scrittori viventi».<sup>26</sup> Ma la «polvere bianca» in cui nel sogno si disfanno i libri è solo un annuncio di altra polvere e di un ben altro e più grande svelamento del nulla che si cela dietro al principale «mistero» del romanzo: ciò di cui abbiamo parlato all'inizio, il viaggio iniziatico verso Aracoeli ed El Amendral, quando nella sassaia desertica, «deserto calcareo del colore di sangue rappreso»,<sup>27</sup> per invenzione di Manuele, dell'alcool (e, aggiungiamo noi, della scrittura), Aracoeli appare al figlio, raccattando «quell'ultimo residuo d'energia viva nella mia poca polvere»,<sup>28</sup> per lasciargli il senso di questa iniziazione vuota: «Ma, niño mio chiquito, non c'è niente da capire».<sup>29</sup>

Sia il romanzo di Morante sia quello di Walser hanno al loro termine un deserto: dal vuoto e dal nulla dell'Istituto Benjamenta («Noi ragazzi dell'Istituto Benjamenta non riusciremo a nulla [...]. Nella mia vita futura sarò un magnifico zero, rotondo come una palla»),<sup>30</sup> Jakob von Gunten nell'andare verso il mondo o come dice, quasi in tono esaltato e solenne, il suo compagno Kraus, «verso l'impiego», giunto al termine del suo viaggio di formazione, potrà incamminarsi verso il suo futuro con queste parole:

Uno zero. Io, come singolo individuo, sono uno zero. Ma finiamola ormai con la penna, finiamola con la vita dei pensieri. Vado nel deserto [...]. Voglio un po' vedere se anche in una landa incolta non si può vivere, respirare, esistere.<sup>31</sup>

<sup>24</sup> Ivi, pp. 135-137.

<sup>25</sup> F. Fortini, «*Aracoeli*», in Id., *Saggi*, Milano, Mondadori, p. 1599.

<sup>26</sup> *Ibidem*. In questo impietoso ritratto fortiniano degli scrittori del presente, ridotti a gnomi e coboldi che celebrano la fine della letteratura, non possiamo non inserire idealmente, come oggetti che hanno ispirato la stessa riflessione del critico, gli aspiranti autori che visitano l'Editoriale Ypsilon in cerca di un editore per le proprie opere, che Manuele descrive in questo modo: «Si tratta, per lo più, di aspiranti autori, in gran parte anziani, i quali, col loro aspetto allupato e quasi torvo, aumentano il gelo naturale dell'ambiente e mi precipitano subito in una ambascia confusa. [...] Funesti visitatori», E. Morante, *Aracoeli* cit., pp. 7-8.

<sup>27</sup> Ivi, p. 308.

<sup>28</sup> Ivi, p. 307.

<sup>29</sup> Ivi, p. 308.

<sup>30</sup> R. Walser, *Jakob von Gunten* cit., pp. 11-12.

<sup>31</sup> Ivi, p. 168.

Manuele dal vuoto dell'impiego giungerà al vuoto e al deserto del luogo originale, dove dovrà, anche attraverso le parole della polvere di Aracoeli, apprendere, infine, a vivere. Cioè ad accettare l'assenza stessa del mistero. Jakob e Manuele, per usare le parole che Agamben dedica ai personaggi di Walser, sono protagonisti di «iniziazioni in cui non vi è nulla da imparare».<sup>32</sup>

## 2. *Idea dell'ufficio*

Ma in quale misura possiamo dire che il lavoro di Manuele costituisce il punto di partenza del viaggio, come la scuola è il punto di partenza per Jakob? Il paragone tra i due elementi non parrebbe congruo. Manuele non intraprende il viaggio spinto unicamente dal desiderio spontaneo di ritrovare Aracoeli?

Non del tutto, se attribuiamo la dovuta attenzione all'episodio dell'ufficio editoriale, se proviamo a indagare un'*idea dell'ufficio* che potrebbe essere presente nel romanzo. Subito dopo l'episodio dedicato al lavoro di Manuele, incontriamo la parte del testo che descrive la scelta del protagonista di partire per El Almendral. Rileggiamo questi passi:

Verso la fine di ottobre mi è stato pagato il mio secondo stipendio; il quale ha resistito intatto nelle mie tasche fino a queste ferie annuali dei primi di novembre. [...] Quattro giorni: da venerdì 31 ottobre [...] al 4 novembre. [...] Da un pezzo io mi sono fatto sedentario. E inoltre la parola *ferie* o *vacanze* a me evocava sempre una squallida tribù festaiola, ebbra di sacchetti di plastica, di cocacola e di radioline frenetiche. [...] Su di me la decisione di questa partenza dirompeva in un sentimento estremo di rischio e di follia; ma anche di un ignoto *entusiasmo* (*enthusiasmòs* = invasione divina). All'inizio, tuttavia, rimanevo dubbioso sull'itinerario: dove potrebbe andare, infatti, un tipo come me, forastico e misantropo, e senza nessuna curiosità del mondo – di nessun luogo al mondo?! Finché l'*enthusiasmòs* m'ha insegnato l'unico itinerario a me possibile: comandato, anzi.<sup>33</sup>

Manuele, che prima di trovare un impiego negli uffici della sua bizzarra casa editrice viveva di una rendita misera che, come egli dice, «negli ultimi tempi non bastava più nemmeno a pagarmi l'affitto di una cameretta», aveva accolto l'assunzione come un vero «colpo di fortuna».<sup>34</sup> La coincidenza del pagamento del secondo stipendio con il sopraggiungere delle prime ferie fa nascere in lui *prima* l'idea di un viaggio («all'inizio [...] rimanevo dubbioso sull'itinerario») e *poi* questa idea si concretizza nella ricerca di Aracoeli.

Elio Vittorini, nel suo celebre articolo del «Menabò» su *Industria e letteratura*, invita a «vedere a qual punto le “cose nuove” tra cui oggi viviamo, direttamente o indirettamente, per opera dell'ultima rivoluzione industriale abbiano un riscontro di “novità” nell'immaginazione umana»<sup>35</sup> e a ricercare la «catena di effetti che il mondo

<sup>32</sup> G. Agamben, *Maniere del nulla*, in R. Walser, *Pezzi in prosa*, Macerata, Quodlibet, 1994, p. 10.

<sup>33</sup> E. Morante, *Aracoeli* cit., pp. 8-9, corsivi nel testo.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 7-8.

<sup>35</sup> E. Vittorini, *Industria e letteratura*, in «Il Menabò», 4, 1961, p. 13.

delle fabbriche mette in moto»<sup>36</sup>. Dopo vent'anni e partendo da una prospettiva radicalmente diversa, Morante porta la rappresentazione della vita d'azienda a un livello di profondità tale da mettere in luce che anche le «cose nuove» e le «novità», tra le quali viviamo, hanno radici che possono risalire fino a forze mitiche e antichissime, a quell'*enthousiasmòs* che, in apparenza, sembrerebbe infinitamente distante dalla «squallida tribù festaiola» pronta a mettersi in viaggio nei giorni di ferie. Mentre il discorso tradizionale sul rapporto tra letteratura e nuovo mondo industriale, rappresentato dall'articolo di Vittorini, cerca nei testi quelle nuove forze immaginative che una nuova società avrebbe generato, Morante, nella sua ricerca insieme mitica e parodica, ribalta questa idea, mettendo in luce che anche i nuovi «riti» della società industriale di massa (i viaggi nei giorni di ferie), anche le «cose nuove» finiscono per smuovere forze antiche (l'*enthousiasmòs*).

Al centro del problema vi è la questione dell'*ufficio*, che analizzerò a partire dalla specifica «archeologia» di questo concetto che Agamben sviluppa nel volume intitolato *Opus Dei*. Il filosofo è interessato soprattutto alla genealogia teologica del termine ufficio in quanto *officium ministrorum*, ma al contempo ne mette in luce l'uso antico assai ampio. Così vediamo come l'*officium* in Cicerone sia una forma di dovere in situazione, «ciò che è decoroso e conveniente fare secondo le circostanze, soprattutto tenendo conto della condizione sociale dell'agente».<sup>37</sup> Prima di lui, Plauto può parlare di un *officium scribae* o di un *officium meretricium*, intendendo il «comportamento che ci si aspetta da un certo soggetto in situazione».<sup>38</sup> In questo senso un «ufficio» è anche un'osservanza (al di là di qualsiasi obbligo o dovere):

L'*officium* è ciò che fa sì che un individuo si comporti in modo conseguente; da prostituta se è una prostituta, da furfante se è furfante, ma anche da console se è console e, più tardi, da vescovo se è vescovo.<sup>39</sup>

L'azione di chi è impegnato in un ufficio non è dunque né *agere* né *facere* ma, come ricorda Agamben facendo riferimento a Varrone, *gerere*: il magistrato porta, assume e sostiene una carica, come chi porta e sostiene un peso, «il *gerere* è [...] il paradigma dell'*officium*».<sup>40</sup> In questo senso si crea, secondo il filosofo, una circolarità: l'essere assume l'ufficio ma l'ufficio finisce per definire integralmente l'essere (introducendo quell'elemento di «dovere» inizialmente escluso dall'idea di semplice osservanza).

Così Morante, nel brevissimo episodio dedicato all'ufficio di Manuele, ci mostra le radici teologiche di una catena di effetti che costituisce la base «rituale», se così si può dire, della società industriale, in modi non dissimili da quelli elaborati in tutte le sue opere da Walser. Jakob von Gunten frequenta un Istituto che si propone di insegnare a servire, ha qualche moto di protesta iniziale verso questa condizione, ma

<sup>36</sup> Ivi, p. 20.

<sup>37</sup> G. Agamben, *Opus Dei. Archeologia dell'ufficio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, p. 82.

<sup>38</sup> Ivi, p. 85, corsivo nel testo.

<sup>39</sup> Ivi, p. 87.

<sup>40</sup> Ivi, p. 99.



impara presto ad assumerla e sostenerla, ne fa il suo ufficio, cioè la prassi quotidiana del mistero che diviene per lui l'Istituto Benjamenta, in un movimento descritto magnificamente da Calasso: «si passa dal sospetto della mistificazione alla certezza del mistero e infine alla scoperta che il centro di quel mistero è la sua quasi identità con la mistificazione».<sup>41</sup>

Manuele assume su di sé l'ufficio di tradurre o leggere testi e di stendere brevi relazioni per l'Editoriale Ypsilon e accoglie questa occasione come un colpo di fortuna, salvo accorgersi presto che questa attività danneggia il suo cervello «a un rigetto senza rimedio», eppure è proprio questa attività lavorativa, questo suo ufficio, a determinarlo oltre ogni sua consapevolezza. Da essere assolutamente «sedentario», l'ufficio (nella parodica versione industriale di una bislacca azienda con un solo impiegato precario) lo porta a compiere una delle principali azioni “misterico/culturali” della modernità industriale: i viaggi nei giorni di ferie.<sup>42</sup>

Manuele prova a dirci che disprezza la «squallida tribù festaiola» che pratica questo dover essere moderno, eppure decide *prima* di compiere un viaggio, durante le sue ferie, e *poi* determina che il suo viaggio sarà un viaggio iniziatico alla ricerca delle origini materne, annuncio di un'iniziazione che non potrà che essere degradata e parodica e che non potrà che finire con un nulla da imparare o da capire.

Nei modi così descritti, il breve episodio comico-grottesco della grigia stanzetta dell'*Editoriale Ypsilon* si inserisce nell'orizzonte più ampio del significato drammaticamente dolente del romanzo, generando il viaggio iniziatico e anticipandone l'esito sconsolato; ma insieme questo piccolo episodio ci porta anche al di fuori del romanzo, nel dialogo possibile con l'opera di Walser, nella direzione dell'individuazione di una più grande costellazione di scrittura all'interno della tradizione della letteratura moderna occidentale, che, una volta individuata e disegnata nella sua vastità che non si limita certamente alle consonanze con il solo scrittore svizzero, potrebbe farci comprendere molto di più dell'intera opera della stessa Morante.

<sup>41</sup> R. Calasso, *Il sonno del calligrafo*, in R. Walser *Jakob von Gunten* cit., p. 175.

<sup>42</sup> L'*enthusiasmòs*, come invasione divina e azione in sé del divino, opportunamente introdotto nel momento della scelta di compiere il moderno rito e nella successiva scelta della meta, mi sembra la versione laico-parodica di Morante dello stesso concetto teologico che sarà successivamente preso in esame da Agamben a proposito dei sacerdoti impegnati nel loro ufficio, per cui: «il soggetto dell'atto liturgico non è veramente tale [...], la sua azione [...] è agita da un altro, cioè Cristo» (G. Agamben, *Opus Dei* cit., p. 103). Manuele dice che il viaggio e il suo itinerario gli è stato «comandato» (E. Morante, *Aracoeli* cit., p. 9) dall'invasione divina; Agamben mette in luce in questo modo il rapporto tra ufficio e comando: «La natura dell'ufficio e del suo *gerere* si illumina singolarmente se la si mette in relazione con la sfera del comando, cioè con l'atto proprio dell'*imperator*. [...] Qui si può vedere la prossimità fra l'ontologia del comando e l'ontologia dell'ufficio che abbiamo cercato di definire. Tanto colui che esegue un ordine quanto colui che compie un atto liturgico non *sono* semplicemente né semplicemente *agiscono*, ma sono determinati nel loro essere dal loro agire e viceversa. L'ufficiale – come l'officiante – è ciò che deve e deve ciò che è: è, cioè, un essere di comando» (G. Agamben, *Opus Dei* cit., pp. 99-100). Così nell'ufficio l'essere diventa dover-essere.